

# I ROMANI NEL DESERTO DEL SAHARA

Non soltanto nell'età nostra son cominciate a diventare centri europei la lunga e digradante Algeri e Tunisi la bianca, la palmosa Tripoli e il blocco verde del Gebel cirenaico; ma anche la vita dei potentati mussulmani, che per oltre un millennio gravarono sull'Africa costiera, fu costantemente rivolta e collegata col mondo europeo. Così come lo era stata nei secoli dell'antichità, quando — anche a non parlar dell'Egitto, che per tanta parte rientra nondimeno nel ciclo della vita mediterranea — l'Africa vide gli splendori ellenici di Cirene, la sedula attività degli empori fenici, la grandezza imperiale della repubblica cartaginese, l'ordine e il fasto, infine, della romanità e di Bisanzio.

Ma, dalla costa passando all'interno, l'unità mediterranea si spezza. Col deserto comincia veramente l'Africa. E con l'Africa anche il mistero della vita antica, che s'arrestò ai suoi margini, benchè di essa non sia rimasta del tutto ignara. Chè Roma conobbe nell'interno la *Phasania*, il Fezzan cioè.

Paese d'assai vasta superficie — quella a un di presso della penisola italiana — il Fezzan accentra la vita nel grembo di poche e distinte entità topografiche: le quattro strisce, specialmente, che dallo Sciati all'Uadi Bergiusc, dall'Agial alla Hofra, staccano dallo squallore del deserto, sempre unitario anche se vi si alternano, a distanze che danno lo sgomento, le finissime sabbie ondulate con il potente detrito roccioso della Hammada e la ghiaia molle del Serir.

Legata all'esistenza più o meno abbondante e vicina, scaturente o nascosta, d'una falda d'acqua, la vita dalle piante è qui andata agli uomini e dagli uomini è ripassata — con giro virtuoso — alle piante. Ed in breve spazio s'è sovrapposta, lasciando qua e là i suoi modesti ricordi nei nomi più che negli avanzi delle varie capitali: Zuila città di nobili parenti del Profeta, che primeggiò ai tempi della conquista araba; Tragen col suo castello di fango verdastro, capitale dei re negri del Canem; Murzuk sede degli sceriffi marocchini del '400 ed in seguito dei Turchi; cui s'è aggiunta oggi Sebha, divenuta per l'intuito del colonnello Miani, in virtù della sua gara formidabile dotata d'acqua abbondante, l'opportunistissimo capoluogo italiano.

Prima degli Emiri arabi di Zuila il centro del-

la regione era invece nell'Uadi el Agial, ove il villaggio di Germa conserva deformato il nome antichissimo di Garama, da cui gli storici e i geografi antichi denominavano Garamanti i bellicosi abitanti della *Phasania*. Nome evanescente, questo, al pari di quello dei Nasamoni, dei Trogloditi e dei Getuli, i vari popoli che esercitano una disordinata pressione ai margini della zona costiera, ove Elleni di Cirene, Fenici di Cartagine e Romani portano civiltà e ricchezza. Evanescente e privo del tutto di quelle determinazioni, attraverso le quali soltanto i popoli antichi ritrovano ai nostri occhi un contenuto storico e diventano attori della vicenda politica.

Anche se teorie più o meno suggestive hanno potuto credere volta a volta i Garamanti neri o bianchi, antenati dei Tuareg o dei Tibbu o dei Sudanesi, soltanto ricerche concrete potevano individuarli nelle forme della loro civiltà e della loro esistenza. Ed a questo problema si è volto di recente il lavoro della Missione per l'esplorazione del Fezzan, che sotto gli auspici della Reale Società Geografica viene dirigendo il Duca d'Aosta.

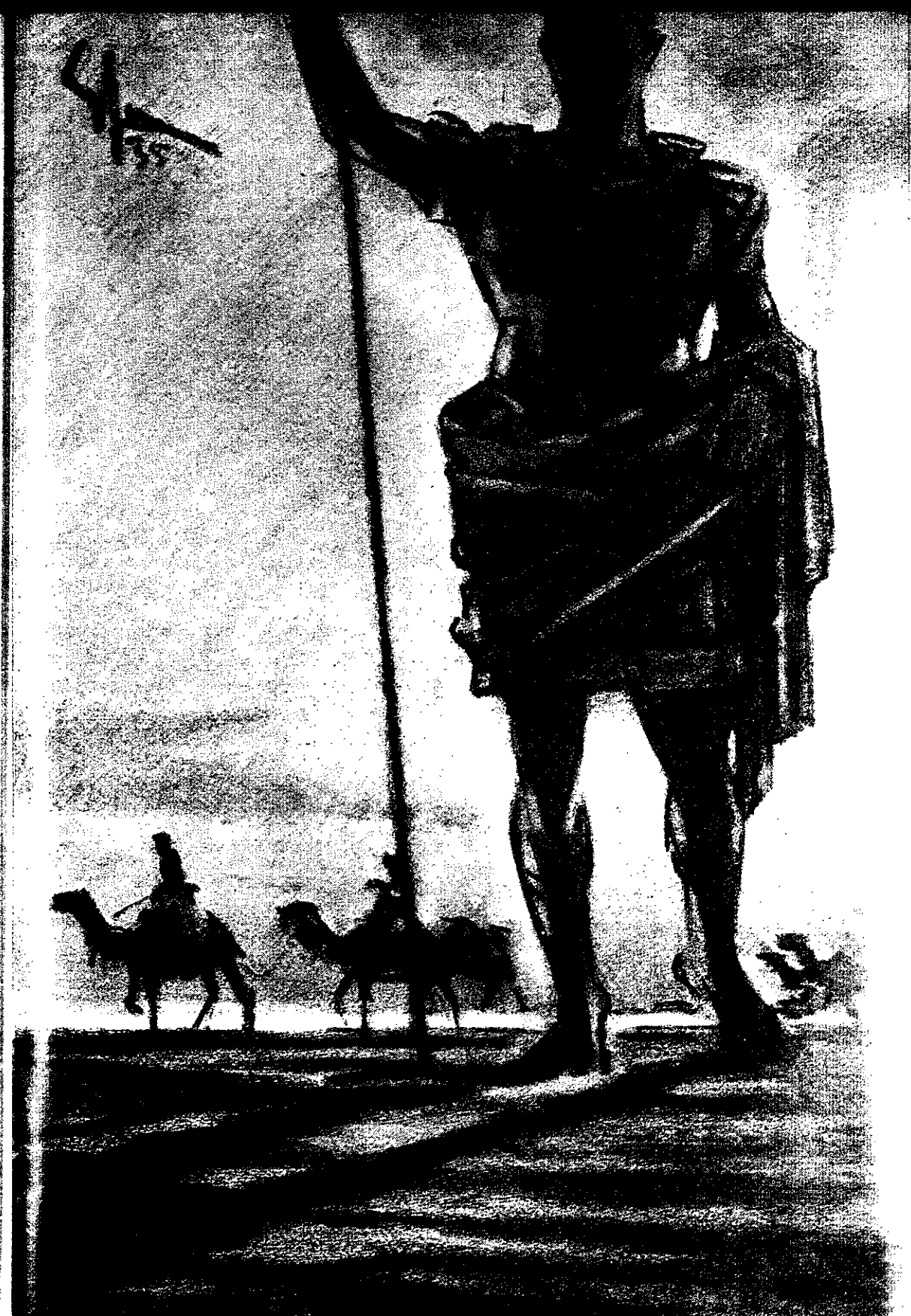
\*\*\*

I pochi viaggiatori che hanno percorso prima della riconquista italiana il Fezzan, hanno segnalato l'esistenza d'una necropoli, a tumuli di pietrame, lungo il bordo meridionale della verdeggiante linea di oasi dell'Uadi el Agial.

Il mistero di questa necropoli si offriva in prima linea alla nuova indagine, poichè i pochi elementi noti nulla dicevano intorno al rito, alla civiltà, alla cronologia, alla razza del popolo che in essa ha lasciato i suoi documenti; sì che era possibile a taluno farla risalire ad età remotissima, quali sono di moda nella cronologia africana, ad altri invece attribuirla ai negri sudanesi, invasori del Fezzan al principio di questo millennio.

La Missione, che si è prefissa d'affrontare tale quesito fondamentale, ha potuto accertare dati di eccezionale valore per la storia primitiva dell'Africa interna.

La popolazione che lasciò così cospicuo documento della propria vita nello sterminato campo funerario dell'Uadi el Agial, il più grandioso che sia noto in tutto il mondo — una contabilità dei



tumuli, organizzata sotto la guida del Mudir della valle e con la collaborazione dei capi villaggio e dei maestri indigeni, porta, in cifra tonda, i sepolcri ancora visibili a quarantacinquemila — apparve dopo tre mesi di ricerche in tutta la sua consistenza storica e civile, nella forma delle sue case, nei riti sepolcrali, nelle sue industrie locali, nei suoi commerci, vissuta nei secoli intorno al principio dell'era volgare, permeata fortemente di elementi importanti di civiltà romana.

Le scoperte permettono di delineare, con grande evidenza di linee fondamentali, il quadro di un angolo del mondo antico in cui le peculiari condizioni di clima e di terra, la giacitura nei riguardi dei territori imperiali, il carattere delle popolazioni, avevano determinato una speciale linea di condotta della saggia politica romana, duttile alle più varie necessità, consapevole di ciò che ogni cosa valesse e di ciò che metteva conto di fare in ogni più diversa evenienza. Quadro che sembra ci mostri un aspetto remoto e nuovo di questo mondo romano, del quale siamo abituati a considerare soltanto il prospetto metropolitano di grandi luci e di grandi ombre, e che è venuto fuori linea per linea dalle tarde, graduali conquiste dello scavo, considerate con occhio freddo e conseguente di anatomico, ma con mente infiammata dalla inefabile commozione di venire incontro ad una intimità spirituale e pratica della storia degli avi.

\*\*\*

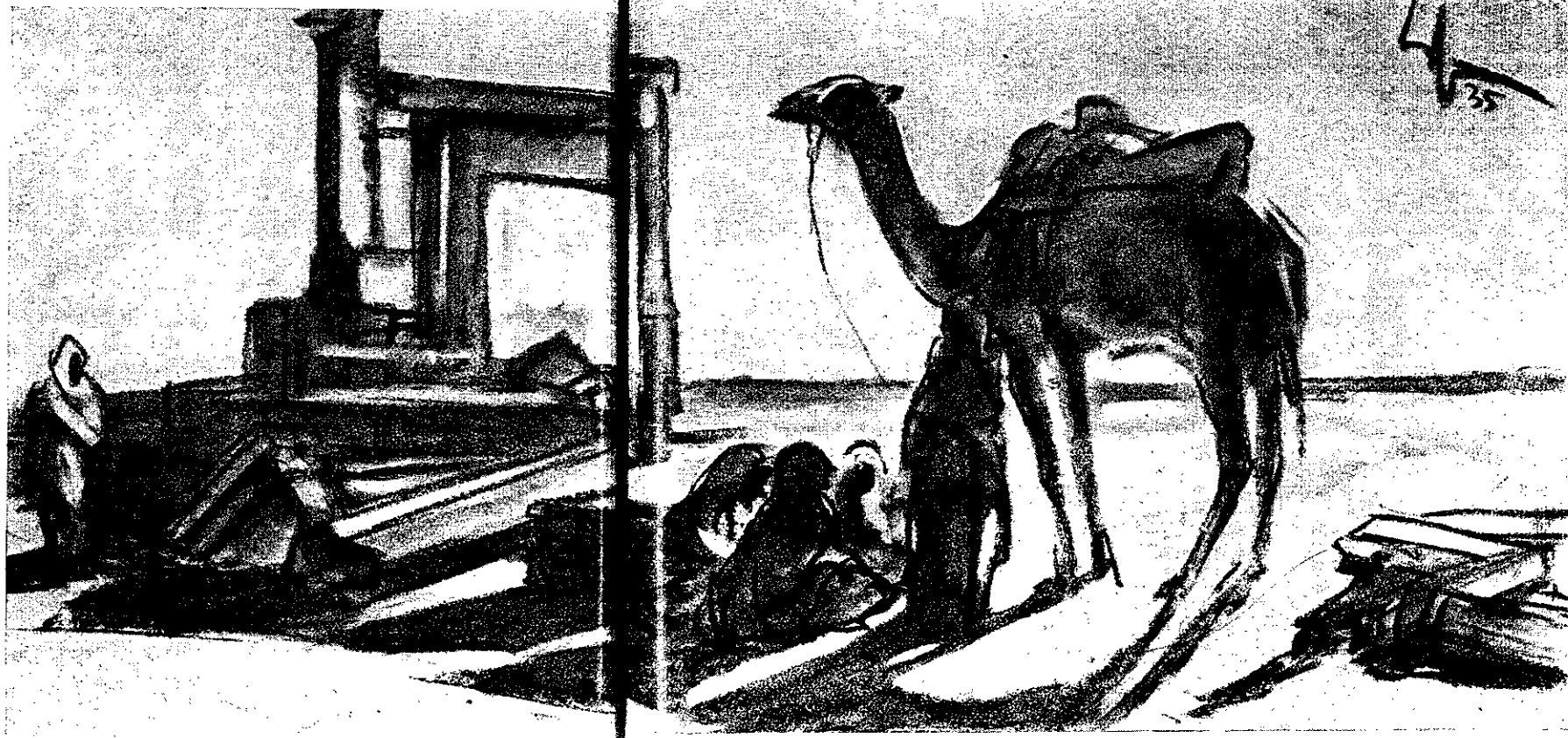
Quando Roma con la vittoria su Cartagine creò nel 146 av. Cristo la provincia d'Africa, il dominio territoriale della Repubblica non si estese subito agli empori fenici della costa tripolina, i quali rimasero sotto il dominio di Massinissa e dei suoi discendenti. E' solo con la guerra giurgutina, che Roma interviene direttamente in Libia, sbarcando quattro legioni a Leptis nel 107 avanti Cristo. L'occupazione rimane però costiera e comprende appena il Gebel, di cui segue anzi l'andamento.

Alcuni fortini ci mostrano ancor oggi l'organizzazione militare del *Limes Tripolitanus*, concepito non già come un vallo continuo, qual è ai confini Nord dell'Impero, bensì come una catena di posti permanenti, a vigile controllo della prima necessaria tappa e punto obbligato di passaggio

per la presenza di acque, per chiunque volesse percorrere le vie del deserto.

Molestata in queste sue frontiere organizzate, Roma a più riprese conduce spedizioni punitive contro gli abitanti dell'interno. La prima di cui si ha notizia è diretta nel 19 av. Cristo contro i Getuli e i Garamanti, che vuol colpire nelle loro sedi. Il proconsole L. Cornelio Balbo, cittadino romano di Cadice, appronta una vigorosa massa indigena di ventimila uomini. Egli con ogni verosimiglianza da Sabrata punta su Cydamus, Gadamus, e da qui per l'Hammada el Homra, lo spaventoso deserto rosso di pietre, alla testata occidentale dell'Uadi el Agial. Balbo assale Garama da occidente e prostra i suoi bellicosi abitanti, sì che può celebrare il trionfo « de Africa », primo fra i cittadini provinciali.

La lezione è dura. Ed essa sarà rinnovata direttamente poco meno di un secolo dopo dal legato Valerio Festo e, indirettamente, dalle spedizioni punitive che le legioni conducono volta a volta contro i Nasamoni e popolazioni negre — gli Etiopi — anche più a sud del Fezzan, intorno al Ciad.



Con rapidità fulminea le armi romane si portano a rintuzzare i baldanzosi e inafferrabili guerrieri. Ma, fatta sanguinosamente conoscere la diretta validità della propria offensiva fin nelle loro sedi lontanissime, Roma può rientrare entro la linea del confine munito.

Non rimangono sul posto centurioni e legionari. Ma ecco *mercatores* intraprendenti, con uno spirito che la scienza dell'antichità sembrava lasciasse caratteristica di altri popoli e negasse ai Romani, varcare la frontiera. Ad un mese di lenta carovana da Sabrata, da Leptis, da Oea, raggiungere la capitale del regno già vinto. E fissarsi lì, impiantando uffici come noi diremmo di rappresentanza commerciale, che inondano la regione di vetri romani, di tessuti, d'armi e di ceramiche di quelle fabbriche d'Arezzo, di un inconfondibile splendore corallino, che rappresentano la prima grande industria organizzata del mondo antico, e segnano con il loro raggio di diffusione — dall'Islanda al Caucaso, dalla Spagna alla Mesopotamia, dalla Russia al Marocco ed ora al Fezzan — come l'alone dell'influenza civile del mondo romano.

All'ombra di un piccolo mausoleo, l'esiguo gruppo delle urne con le ceneri mortali di codesti *mercatores*, che il rito italico differenzia, nella parità del sepolcro, dalla sterminata popolazione barbarica che li ospitava, parla al nostro cuore con profonda eloquenza dell'anonima e superba gloria di pochi ed inermi romani, che signoreggiavano due millenni or sono nel cuore del Sahara, con la superiorità della loro arte e della loro industria, col prestigio solenne del nome di Roma.

Attraverso quel Fezzan che è oggi ridiventato romano, Roma dominava i commerci delle remote regioni dell'Africa equatoriale, che sul Mediterraneo sbocavano agli empori della costa tripolina e soprattutto a Leptis, figlia opulenta del traffico carovaniero. Quello stesso traffico che perdurando nei millenni faceva ricca e pregiata Tripoli fino al cadere del secolo scorso, quando l'assetto dell'immenso impero coloniale francese lo deviava — forse irrimediabilmente — verso altri sbocchi lontani.

BIAGIO PACE

Disegni di ENRICO SACCHETTI